

Sull'Iliade di Omero tradotta in veneziano
da Giacomo Casanova

INTRODUZIONE

Giacomo Casanova, come è noto, fece due traduzioni, o per meglio dire rifacimenti, dell'*Iliade*, ambedue in ottava rima. La prima traduzione è in toscano, comprendente diciotto dei ventiquattro canti di Omero, di cui diciassette furono da Casanova personalmente curati e pubblicati in tre *tomi* a Venezia negli anni tra il 1775 e il 1778; questi *tomi* furono sottoscritti da molti illustri nomi, ma il quarto, che avrebbe dovuto contenere i sette ultimi canti, non fu mai pubblicato. La seconda traduzione è in veneziano, comprendente otto canti su ventiquattro dell'originale, e rimasta inedita fino al 2005¹. Questi otto canti dell'*Iliade* in veneziano sono tramandati nel manoscritto autografo Umschlag (faldone) 25, fascicoli 1-7², conservati nel fondo lasciato dallo stesso Casanova al Conte di Waldstein nel Castello di Dux, ora nazionalizzato e custodito nell'Archivio di Stato di Praga.

Scopo di questo lavoro è tentare di ridare una fisionomia al motivo che spinse Giacomo Casanova alla redazione di una traduzione dell'*Iliade* di Omero in lingua veneziana, in un'epoca e in un clima culturale segnati profondamente, e talvolta anche aspramente, dal dibattito letterario, dalla famosa *Querelles des Ancients et des Modernes* prima e dalla questione primitivista poi, da cui prese le mosse il dibattito sui vari orientamenti relativi alla traduzione delle opere omeriche. La questione di Giacomo Casanova traduttore omerico può essere, a mio avviso, affrontata in modo stratificato, concentrandosi su quelli che si possono considerare come tre piani di lettura. Il primo livello, nel mio intendimento, è quello letterale dell'opera, in cui risiedono le motivazioni che l'autore dichiara in prima persona, inerenti allo scopo e alle modalità che lo indussero a imbarcarsi in una simile operazione letteraria. Indipendentemente dalla veridicità di queste dichiarazioni, vorrei cercare di capire quali informazioni sono deducibili in relazione al dato biografico dell'autore e agli scopi reali che questo perseguiva. Direttamente connesso con quanto appena detto, il secondo piano di analisi è rappresentato dall'approfondimento delle radici letterarie della traduzione. Queste, non per forza in contrasto con le istanze precedentemente considerate, ma ad esse complementari, sono da intendere non come il "vero motivo" che indusse l'avventuriero-libertino-patriota-letterato veneziano alla traduzione omerica, bensì come l'insieme delle contingenze culturali, sia quelle più immediate che quelle di più ampio respiro, che innescarono il lavoro, in stretto legame anche se non in rapporto speculare, con le prime ragioni considerate, che del pensiero casanoviano costituiscono l'espressione di facciata. È questo un punto piuttosto delicato della ricerca svolta. La traduzione dell'*Iliade* di Casanova in lingua veneta, infatti, costituisce un fenomeno non particolarmente preso in considerazione dall'accademia, (se non, con un buon approfondimento, da Gilberto Pizzamiglio), all'interno della produzione letteraria dell'avventuriero, con relativa scarsità di fonti al riguardo. Oltre a questo, all'interno del secondo punto, vorrei cercare di delineare come l'*Iliade* casanoviana si inserisce all'interno del dibattito sulla traduzione omerica con le altre traduzioni del secolo

¹ Giacomo Casanova, *Iliade d'Omero tradotta in veneziano*, a cura di Carlo Odo Pavese, Venezia, Presso Edizioni della Laguna, 2005.

² Carlo Odo Pavese, *La "Protasis dell'Iliade" in veneziano di Giacomo Casanova*, Letteratura e dialetti, Anno 2008 - n. 1, pp. 107-111.

XVIII, che precedettero e seguirono quella di Casanova. Il terzo piano di lettura che voglio affrontare nella comprensione dell'*Iliade* veneziana di Giacomo Casanova riguarda invece il rapporto che l'opera stabilisce con il clima politico dell'epoca partendo dall'area veneta, terra d'origine dell'autore, e approdando a quella italiana ed europea. Vorrei fare una precisazione riguardo ai tre passaggi appena schematizzati: il filo rosso dell'elaborato resterà il tentativo di rispondere alla domanda circo il motivo per cui Casanova abbia tradotto l'*Iliade* in veneziano, usando un vernacolo, nel momento in cui la cultura italiana si dispiega in modo compiuto ai grandi orizzonti filosofici e letterari internazionali. A che livello si inserisce quest'opera all'interno del dibattito coevo sulla traduzione omerica e sulle *querelles* culturali in voga all'epoca? Quali risvolti, nel caso ne avesse, si dispiegano in ambito politico in un'opera di tale portata?

PARTE PRIMA

«Un libro che non può esser di utile alcuno»³

1.1 IL RITORNO A VENEZIA. Ritengo utile e doveroso iniziare tracciando un profilo del contesto storico e biografico dell'autore negli anni precedenti e contemporanei alla redazione della traduzione in vernacolo veneziano della sua *Iliade*. Con la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 del secolo XVIII si chiude per Casanova un periodo all'insegna dell'amore e dell'avventura, mentre sta per aprirsi un altro più impegnato in attività letterarie e fatiche d'altro genere⁴. Casanova nel 1769 tornò in Italia dopo le peripezie francesi e polacche, recandosi dapprima a Livorno, poi a Napoli, Salerno, Roma, Firenze e Bologna. Sono questi anni di attesa, il suo unico sogno era invero quello di ritornare a Venezia dopo la rocambolesca fuga dai Piombi avvenuta nel 1756. Nel 1772 si recò a Trieste, città nella quale, durante l'anno 1774, ricevette la notizia della grazia concessagli ufficialmente a riconoscimento degli utili servizi di mediazione che riuscì a compiere tra l'Austria e il governo veneziano, contribuendo a mantenere tra i due stati cordiali relazioni. Dedicò, nella città giuliana, molte ore ai suoi progetti letterari, in particolare alla stesura della *Istoria delle turbolenze della Polonia dalla morte di Elisabetta Petrowna fino alla pace fra la Russia e la Porta Ottomana*, di cui era iniziata la pubblicazione presso l'editore De' Valeri di Gorizia. Di quest'opera incompiuta si conoscevano solo i primi tre volumi, pubblicati nel 1774. Finalmente, il 14 settembre di quello stesso anno, Giacomo Casanova poté rivedere la sua amata città dopo 18 anni di esilio. Era però un Casanova molto mutato, per esperienza o per necessità, dall'avventuriero galante reso celebre dalle *Memorie*, le quali, proprio nel 1774, interrompono la loro narrazione. Non trovo privo di interesse il dato secondo cui l'atteggiamento tenuto da Casanova era in questi anni diverso rispetto a quello per cui divenne famoso. Ora l'attitudine era quella del suddito zelante e del cristiano timorato. Si leggono in questo periodo, non senza meraviglia, certe sue moralistiche denunce, come nella "riferta" del 1° dicembre 1776: «Non vidi ne' Teatri eccessive licenze o scandali degni di essere riferiti alla sapienza di VV. EE., ma ne scoprii bensì d'importanti nel Teatro a San Cassiano aperto sei giorni fa. Donne di mala vita e giovinotti prostituiti commettono ne' palchi in quarto

³ Piero Chiara, *Il vero Casanova*, Milano, Mursia, 1977, p. 137.

⁴ Dizionario Biografico Treccani on-line, Giacomo Casanova, al 02/05/2011.

ordine que' delitti che il governo, soffrendoli, vuole almeno che non sieno esposti all'altrui vista. Così avviene dopo l'opera. Un provido comando, che il Teatro non debba rimanere oscuro se non dopo che tutti sieno usciti da' palchi potrebbe essere un facile rimedio ad una parte di questo male. Quegli uomini che hanno l'incombenza di visitare i palchi dopo terminata la rappresentazione, potrebbero eccitare ad uscirne quelli de' quali la soverchia dimora può facilmente essere sospettata»⁵. Va dunque tenuto conto dello spartiacque che nella vita di Casanova rappresenta il rientro a Venezia nel 1774, anno in cui termina anche la narrazione contenuta nell'*Histoire de ma vie*. Ciò al fine di comprendere meglio, senza lasciarsi prendere troppo la mano da facili conclusioni, che significato ebbe la traduzione dell'*Iliade* nella sua vita.

1.2 UNA DATAZIONE CONTROVERSA. Una questione interessante, al fine di comprendere cosa significò questa traduzione, è rappresentata dal tentativo di tracciare un profilo cronologico della redazione dell'opera. Nell'*Aviso*, riportato qui di seguito, Casanova dichiara, in proposito alla versione in veneziano, di aver impiegato otto anni per scriverla. Nel tomo primo dell'*Iliade* in italiano il traduttore afferma però di aver sostenuto fatiche di studio per un periodo di ben undici anni. Se guardiamo alla *Vita*, Casanova scrive che nel 1764 si recò a studiare i poemi omerici nella biblioteca ducale di Wolfenbüttel e che sfruttò poi gli appunti presi per la sua traduzione dell'*Iliade*. In un passo successivo, sempre contenuto nell'autobiografia, egli aggiunge anche che, lasciata l'Inghilterra nel 1764, si dedicò a leggere l'*Iliade* in lingua originale e che nel 1771 ebbe l'idea di tradurla in ottave italiane. Le affermazioni di Casanova quindi sembrerebbero concordare: gli studi omerici preparatori alla traduzione, durati undici anni, vanno dal 1764 (dalla frequentazione di Wolfenbüttel) alla pubblicazione del primo volume della traduzione in toscano nel 1775. Se così è, quindi, come sarebbe possibile collocare gli otto anni che egli dichiara aver impiegato per la traduzione in veneziano? Studiosi come Aldo Ravà sostengono che, poiché nell'*Aviso* egli afferma di voler stampare il libro per «mostrar al mio Principe che gli son fedel suddito», scrisse la traduzione in veneziano per ingraziarsi il governo veneto, perciò prima di pubblicare la *Confutazione della storia del Governo Veneto* (1769) e prima di rientrare in patria nel 1774, precisamente negli anni 1757-1764. A questa datazione è possibile pervenire facendo la seguente sottrazione: anno 1775 (pubblicazione tomo primo in toscano) – 11 anni (tempo occupato per gli studi omerici inerenti) = 1764. Dall'anno 1764 andrebbero poi tolti gli 8 anni della stesura della versione in veneziano per ottenere la datazione 1757/1764. Nell'opinione di Carlo Odo Pavese questa datazione sarebbe «ben lungi dall'essere cogente, almeno per tre chiare ragioni: anzitutto perché gli undici anni citati nel proemio si devono intendere come complessivamente dedicati agli studi su Omero piuttosto che alla traduzione dell'*Iliade* solamente, inoltre le due traduzioni, italiana e veneziana, non devono essere nettamente separate e successive l'una all'altra, ma possono anche intrecciarsi, cioè essere almeno parzialmente contemporanee tra loro, e infine l'autore aveva certamente buon motivo per mostrarsi fedele suddito non soltanto prima di pubblicare la *Confutazione* (1769), ma anche dopo quella pubblicazione, negli anni in cui si adoperava per rientrare in patria (1771-74), e per vero anche dopo esservi rientrato e stabilito»⁶. A queste ragioni addotte da Pavese ne andrebbe aggiunta un'ulteriore: la frenesia del ritmo di vita di Casanova negli anni tra il 1756 ed il 1764. Questi anni furono i più tumultuosi della sua vita. Sarebbe lungo riportare un

⁵ Dizionario Biografico Treccani on-line, Giacomo Casanova, al 02/05/2011.

⁶ Giacomo Casanova, *Iliade d'Omero tradotta in veneziano*, a cura di Carlo Odo Pavese, Venezia, Presso Edizioni della Laguna, 2005, p. 19.

elenco di tutte le tappe dei suoi spostamenti, che mostrerebbero quanto poco compatibili fossero le sue attività con lo svolgimento di un lavoro che avrebbe richiesto un certo raccoglimento e una certa frequentazione di carte, libri, biblioteche e tempo. Gli anni più indicati sembrano piuttosto quelli tra il 1771 e il 1774. La verità è che non ci sono prove schiaccianti, ma si possono solo formulare ipotesi sulla base di quei pochi indizi che possediamo. 1) Nella *Vita III* 149 Casanova narra di aver cominciato gli studi omerici nella biblioteca di Wolffenbüttel a Brunswich nel 1764, termine prima del quale difficilmente si può andare per datare l'inizio dei lavori di versione. 2) Il punto in cui, nell'*Aviso*, scrive: «quell'io che fè tanto parlar l'Europa per imbrogli, fughe, e duelli, si meschia anche di scrivere», pare redatto dopo il famoso duello del 1766, con il conte Branicki. 3) Sempre nella *Vita III* 878ss. dichiara, a proposito del soggiorno a Firenze nel 1771, che, dal tempo della sua partenza dall'Inghilterra nel 1764, la lettura dell'*Iliade* in greco costituiva una sua abitudine quotidiana per una o due ore al giorno.

Per concludere si può quindi ipotizzare che i canti in veneziano siano stati redatti negli stessi anni in cui sono stati scritti quelli in toscano, nel periodo che sembra andare dal 1767 al 1775 o dal 1771 al 1778; il lavoro si sarebbe più probabilmente concentrato tra gli anni 1771 e 1774.

1.3 UNA PREFAZIONE MASCHERATA: LO AVISO AL LETTORE. Una volta tracciato il profilo evenemenziale che accompagnò la redazione della traduzione dell'*Iliade* di Casanova, ritengo sia utile cominciare con l'affrontare direttamente il testo per vedere quali siano le dichiarazioni dell'autore e per poterle paragonare con quanto di lui si è scritto e con quanto si è avuto modo di affermare in precedenza. Comincio riportando per esteso la prefazione casanoviana alla traduzione in vernacolo: lo *Aviso al lettore*, all'interno della quale Casanova dà voce alla sua personale opinione sulla versione dell'*Iliade*.

«Ma poi supponendo anche che potessi risolvermi, e che ardisi farla questa prefazione, cosa mai saprei dire a proposito d'una traduzione? Ecco quello che potrei dire. Pubblico, cui dò questa traduzione stampata, perdonami se abuso della facilità de' torchi offrendoti un libro che non può esser a nessuno dei membri tuoi di utile alcuno. Lo scrissi non sapendo che fare, e quest'opera di uno sfaccendato non può esser che l'occupazione di un ozioso. Io non so la lingua greca né molto né poco, onde quest'è copia di copia, ritratto tirato da sei altri ritratti; immaginati dunque di non poter leggendo qualche cosa di nuovo imparare. L'ho scritta in Veneziano perché essendo io Veneziano mi costa assai meno fatica che se avessi dovuto scriverla in idioma Toscano, che se so, so a stento perché non l'ebbi dalla natura, ma procurai di acquistarlo con lo studio. Mi parve cosa più facile, scrivendo in Veneziano d'esser il primo scrittore nel mio Dialetto, di quello che poter annoverarmi seduto a scranna nell'ultimo luogo fra Toschi. Se m'inganno pazienza. Sappi pubblico, che questa mia traduzione mi piace, e che le viscere di padre faranno che non potrà mai dispiacermi, quand'anche tu la condannassi. Sappi che a scriverla non ho fatto fatica, tanto è vero che v'impiegai ott'anni, perché quando il verseggiare mi diveniva lavoro, gettavo via sbadigliando la penna, e andavo a sdraiarmi sul letto, riflettendo alla felicità di quelli che trovano il loro bene e il loro almo riposo in non far nulla, felicità delle quale il sangue mio, l'attività dei miei nervi, e la pregiudicata mia educazione non mi rende capace. Io dò alle stampe questo libro, perché sono stanco di leggerlo, e correggerlo sempre. Quando sarà

stampato, tutto sarà finito. Ti dirò ancora che lo stampo per occuparmi, per assistere ad una stampa, e perché voglio che il pubblico sappia che quell'io che fè tanto parlar l'Europa per imbrogli, fughe, e duelli, si meschia anche di scrivere, e perché voglio aver un'occasione di mostrar al mio Principe che gli son fedel suddito, e che cerco l'occasione di fargli omaggio. Pubblico caro, spero che comprerai il mio libro, e non mi pare d'esser ardito soverchio in sperarlo, perché la maggior parte del tuo denaro è sempre gettata al vento. Non ti parlo del libro e delle erudizioni in esso inserite, perché questo avviso avrebbe allora l'aria d'una vera prefazione, e come ti dissi, prefazioni non voglio farne. Addio. T'auguro un prossimo cambiamento perché se ti mantieni così le cose anderanno sempre di male in peggio»⁷.

È rintracciabile nelle parole di Casanova quella *vis polemica* che Francesca Serra sostiene vada intesa alla lettera. Colui che «si meschia anche di scrivere», secondo la Serra, è letteralmente colui che «entra in zuffa», che fa «mischia», in una vera e propria arena letteraria che diventa per Casanova un terreno di conquista⁸. Questa analisi risponde perfettamente all'ambizione letteraria e mondana del Cavaliere de Seingalt, il quale si faceva strada ormai da tempo all'interno della Repubblica delle Lettere da vero *outsider*⁹. Il duello di penna, nell'intendimento casanoviano, rappresentava il perfetto riflesso e la sublimazione del duello di spada, a cui peraltro il galantuomo non fu per nulla estraneo. La stessa temperie intellettuale, fertile di titanici scontri culturali a partire dal più noto: la *Querelle des Ancients et des Modernes*, suggeriva ai suoi figli, soprattutto quelli illegittimi - apolidi in cerca di cittadinanza nella Repubblica delle Lettere - di impugnare la penna piuttosto che la spada per farsi strada in quel mondo erudito. Si sa quale sensibilità Casanova nutrisse riguardo alla nobilitazione, filo rosso del suo errare, ricerca continua sia pel sangue che per l'ingegno. Tra i tratti specifici della produzione letteraria casanoviana è rintracciabile uno spiccato gusto per la controversia. Lui che, di umili origini, non possedeva che le proprie meningi per farsi strada nella spietata arena salottiera settecentesca, ingaggia la parola rendendo la tenzone da istrionica, cavalleresca. Non è tutto. Fin dalle prime righe della prefazione Casanova si esprime con tono baldanzoso, insolente, provocatorio e con forte attitudine interlocutoria, da intendersi, come fa notare la Serra, sia in senso confidenziale sia antagonistico¹⁰. Casanova non ci prende in giro. Al contrario di quello che si potrebbe dedurre da alcune dichiarazioni fatte all'interno delle sue memorie¹¹, egli afferma qui apertamente di non conoscere il greco e di operare la sua traduzione da altre fonti, come viene confermato anche da Gilberto Pizzamiglio, soprattutto le traduzioni di Salvini, Pope e Mme. Dacier¹². Mi soffermerò più avanti sul rapporto che Casanova aveva con queste traduzioni. I quesiti a cui mi interessa rispondere ora sono questi: cosa attribuire di vero e cosa di dissimulato a codesto primo piano di interpretazione letteraria della prefazione all'*Iliade* in veneziano? Quanto e cosa rivelano queste dichiarazioni sulla genesi della traduzione omerica operata da Casanova? Partirò per comodità dalle ipotesi fatte proprie da Francesca Serra nel suo saggio. Secondo la Serra, Casanova opterebbe per la traduzione dell'*Iliade* per due motivi. Il primo: tentare un'impresa

⁷ Piero Chiara, *Il vero Casanova*, Milano, Mursia, 1977, p. 138.

⁸ Francesca Serra, «*Quell'io che si meschia anche di scrivere*». *Casanova polemist e traduttore*, In *A gara con l'autore. Aspetti della traduzione nel Settecento*, a cura di Arnaldo Bruni e Roberta Turchi, Bulzoni Editore, Roma, 2004, p. 167.

⁹ Ivi, p. 167.

¹⁰ Ivi, p. 181.

¹¹ Gilberto Pizzamiglio, *Casanova, Cesarotti e alcune traduzioni dell' «Iliade»*, in *Il filo della ragione. Studi e testimonianze per Sergio Romagnoli*, a cura di Enrico Ghidetti e Roberta Turchi, pp. 242-243.

¹² Ivi, p. 243.

di carattere commerciale, in aggressiva competizione con la concorrenza. Il secondo: ottenere una grande risonanza pubblica grazie al clima culturale di un'epoca durante la quale, sul problema delle traduzioni omeriche, si batteggiava da tre quarti di secolo; epoca in cui la cifra della battaglia tra gli Antichi e i Moderni si rifletteva nello scontro sul metodo e lo stile della traduzione dei classici, il quale a sua volta non era che uno scontro sulla traduzione omerica¹³. Nonostante l'ipotesi dell'operazione commerciale sia ritenuta valida dalla maggior parte degli studi considerati, per citarne alcuni: quelli di Michele Mari, il quale sostiene che «l'iniziativa di tradurlo (Omero) nacque principalmente da motivazioni di tipo economico»¹⁴; quello di Piero Chiara, che sposa la medesima ipotesi¹⁵; quello di Gilberto Pizzamiglio, secondo il quale sarebbe poco credibile una preminente finalità economica. Quest'ultima è l'idea che ritengo più plausibile. Pizzamiglio sottolinea che «i generi delle due opere e il pubblico al quale si rivolgevano non erano tali da far realisticamente pensare a un riscontro di questo tipo, né a Casanova si possono concedere simili ingenuità in materia»¹⁶. Pizzamiglio mette in evidenza che gli scritti in grado di rendere guadagni erano di tutt'altro genere: i romanzi alla Chiara o alla Piazza, i testi teatrali o quelli giornalistici¹⁷. D'altronde l'epoca in cui Casanova traduce in veneziano, il secondo Settecento, è ancora un'epoca in cui «le parlate locali vigoreggiano, l'uso scritto dei dialetti non è una manifestazione di popolani, ma di letterati, ben consci di servirsi a fine d'arte di un mezzo particolare»¹⁸ e in uno stato, la Repubblica di Venezia, in decadenza sì, ma fiero del suo conservatorismo, in cui la lingua veneziana è ancora la lingua ufficiale dello stato. Per citare ancora Francesca Serra, Casanova usa «l'entrata in dialogo polemico [...] per radiografare lo scheletro di tipo teatrale di ogni comunicazione letteraria»¹⁹. È in effetti individuabile in Casanova una analogia tra la lingua e il costume di scena. Casanova, da buon attore e *performer*, ben conosceva l'importanza del fatto che «un'evidenza di tipo puramente persuasivo da sola legittima il diritto alla parola»²⁰, e sapeva che «vincere un torneo di credibilità comporta un'entrata di diritto nel consorzio dei gentiluomini»²¹. Quella che Casanova a mio avviso lancia nel testo prefatorio alla traduzione veneziana dell'*Iliade*, mascherandola da opera scritta svogliatamente e per diletto, è una sfida al mondo erudito di cui sentiva forte il richiamo e al quale voleva mostrare di poter competere a degni livelli. Egli interloquisce e chi «interloquisce ha l'intimità di spartire qualcosa, e spartire vuol dire anche contendere, come ben fanno i soggetti dediti allo scambio del conversare, insieme atto di comunanza e competizione»²². Non credo dunque, come Francesca Serra asserisce, che Casanova abbia tradotto in veneziano l'*Iliade* per farne

¹³ Francesca Serra, «*Quell'io che si meschia anche di scrivere*». *Casanova polemista e traduttore*, in *A gara con l'autore. Aspetti della traduzione nel Settecento*, a cura di Arnaldo Bruni e Roberta Turchi, Bulzoni Editore, Roma, 2004, p. 188.

¹⁴ Michele Mari, *Momenti della traduzione fra Settecento e Ottocento*, Istituto propaganda libraria, Milano, 1994, p. 135.

¹⁵ Piero Chiara, *Il vero Casanova*, Milano, Mursia, 1977, p. 137.

¹⁶ Gilberto Pizzamiglio, *Casanova, Cesarotti e alcune traduzioni dell' «Iliade»*, in *Il filo della ragione. Studi e testimonianze per Sergio Romagnoli*, a cura di Enrico Ghidetti e Roberta Turchi, pp. 238-239. Le «due opere» a cui si riferisce Pizzamiglio sono la traduzione in toscano e quella in veneziano.

¹⁷ Ivi, p. 239.

¹⁸ Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Bompiani, Milano, 2004, p. 471.

¹⁹ Francesca Serra, «*Quell'io che si meschia anche di scrivere*». *Casanova polemista e traduttore*. In *A gara con l'autore. Aspetti della traduzione nel Settecento*, a cura di Arnaldo Bruni e Roberta Turchi, Bulzoni Editore, Roma, 2004, p. 186.

²⁰ Ivi, p. 178.

²¹ Ivi, p. 178.

²² Ivi, p. 181.

un'opera destinata a «infinita divulgazione e ricreazione»²³ ma piuttosto che la sua sia stata una risposta al mondo erudito. Suo intento era far sentire la voce di un uomo che non si tirava indietro davanti alla sfida culturale che l'epoca gli lanciava, convinto di poter rendere servizio e lustro alla sua patria, Venezia, di cui andava fiero. Oltre a questo, non è da sottovalutare il momento particolare che Casanova stava vivendo. Al suo rientro in patria, dopo 18 anni di esilio, sperava di potersi ingraziare le autorità veneziane con quest'opera che nel suo intendimento avrebbe rivaleggiato con le altre traduzioni omeriche prodotte in quel tempo in Italia e in Europa.

PARTE SECONDA

*Quel « gran momento omerico »*²⁴

2.1 UN «SERIOSO IMPEGNO ERUDITO». Gilberto Pizzamiglio, in molteplici saggi sulla traduzione dell'*Iliade* omerica compiuta da Casanova, mette bene in evidenza come questa prova letteraria sia da annoverare in modo quasi inappellabile nella dimensione erudita, anziché all'ambizione commerciale. Effettivamente, dando un'occhiata al panorama culturale veneto della metà del Settecento, appare in modo chiaro quale fermento culturale fosse in atto in quelle terre, e soprattutto in molti dei luoghi più significativi per la formazione di Casanova. Padova ne costituisce il perno.

Il 1768 è un anno importante: Melchiorre Cesarotti successe a Michelangelo Carmeli nella cattedra di greco dello Studio di Padova, e da quel momento assiduo fu il suo studio per l'individuazione di soluzioni traduttorie che gli permettessero di allacciare con gli autori greci un rapporto più diretto e libero, approdando infine alla monumentale duplice traduzione dell'*Iliade* pubblicata in dieci volumi tra il 1786 e il 1794. Oltre a ciò va anche ricordato che, fin dagli anni '60 del Seicento, per lucido progetto di Gregorio Barbarico, il seminario vescovile dal quale Cesarotti proveniva si connotò come un centro promotore della traduzione dal greco in funzione dell'esegesi biblica, aprendosi anche all'interesse erudito e agli autori profani, tra i quali c'era appunto Omero²⁵. Non dimentichiamo però che la traduzione di Casanova precedette nettamente quella dell'abate Cesarotti.

La traduzione casanoviana non è un lavoro «dilettantesco e svagato»²⁶, bensì un «serioso impegno erudito»²⁷ partecipe pienamente della temperie culturale del momento. Casanova entrò nello Studio padovano nel 1741 e, pur non avendo completato gli studi, poté probabilmente trarre i primi impulsi alla lettura di Omero superando il livello superficiale dell'imposizione scolastica e lasciando che si radicasse in lui la passione per gli scritti omerici, «tanto da ricavargli trent'anni dopo un posto non infimo in questo “gran momento omerico”, nato “sulla spinta della *querelle* prima, e del mito primitivistico poi, come

²³ Ivi, p. 187.

²⁴ Gilberto Pizzamiglio, *Casanova, Cesarotti e alcune traduzioni dell' «Iliade»*, in *Il filo della ragione. Studi e testimonianze per Sergio Romagnoli*, a cura di Enrico Ghidetti e Roberta Turchi, p. 236.

²⁵ Gilberto Pizzamiglio, *Omero nel Veneto sul finire del Settecento*, in *Annotazioni all'Iliade di Omero*, a cura di Bruno Capaci e Gilberto Pizzamiglio, Novecento Editrice, Palermo, 1999, p. 106.

²⁶ Gilberto Pizzamiglio, *Casanova, Cesarotti e alcune traduzioni dell' «Iliade»*, in *Il filo della ragione. Studi e testimonianze per Sergio Romagnoli*, a cura di Enrico Ghidetti e Roberta Turchi, p. 236.

²⁷ Ivi, p. 236.

dimostrano i numerosi approcci al vate greco che anticipano l'*exploit* del Cesarotti»²⁸. Tra queste anticipazioni sta anche la traduzione di Casanova, il cui impegno erudito è dimostrato dai saggi iniziali con cui correda il proprio operato sia dal punto di vista storico che teorico: *Sopra Omero, e sopra i di lui poemi, Sull'antichità della poesia, e notizie varie intorno alla persona, e alle opere di Omero, Dell'origine de' Greci, e de' Troiani, di Omero e dell'Iliade*. Si osservi come è probabilmente ancora a Padova che bisogna rintracciare uno dei motivi che, al momento del rientro a Venezia nel 1774, spinsero Casanova a voler dare configurazione editoriale al proprio lavoro erudito di traduzione. La sua opera, redatta nei lunghi anni trascorsi girovagando per le contrade d'Europa, sublimava l'intenzione di presentarsi come un compiuto uomo di lettere, maturato in una lunga esperienza cosmopolita a contatto con la cultura dei lumi, «riproponendo aggiornate nei modi e nei parametri culturali, figure come quelle di Scipione Maffei o di Antonio Conti, o per stare più vicini nel tempo, di Francesco Algarotti»²⁹. La traduzione, così agganciata definitivamente all'impresa di tipo erudito, era peraltro di scottante attualità, con risvolti tragici, come il suicidio, nel 1769, del conte padovano Paolo Brazolo Milizia, «creatore di un circolo fanaticamente classicista, autore insoddisfatto di addirittura undici tentativi di versione del poema, puntualmente dati alle fiamme prima di pugnalarsi, stando alle affermazioni di Foscolo perché “non aveva mai potuto dargli quell'armonia ch'ei sentiva ne' versi greci”»³⁰.

2.2 UN VERO SCRITTORE GLOCAL. Intorno all'*Iliade*, in ambiente veneto e negli stessi anni, lavorarono anche intellettuali come il dalmata Raimondo Cunich, con una versione in latino pubblicata a Roma nell'anno 1776 e il veneziano Cristoforo Ridolfi, autore di una traduzione in versi sciolti data alle stampe a Venezia presso Savioni nello stesso 1776. Emerge quindi un terreno fertile e foriero di stimoli per quanto concerne gli studi omerici in terra veneta. Pochi tra i personaggi citati vengono menzionati all'interno dell'*Histoire de ma vie* o nei saggi prefatori alla traduzione dell'*Iliade*, ma ciò non toglie che essi svolsero quel ruolo di humus culturale che funse da fertilizzante all'interesse omerico di Casanova. Solo per uno di loro è presente una citazione: l'abate Domenico Lazzarini; citazione peraltro menzognera, o pesantemente alterata, ma rivelatrice degli orientamenti letterari del Casanova traduttore e significativa³¹ per quanto concerne i suoi interessi omerici. Il Lazzarini, professore di eloquenza greca presso lo studio patavino, maestro apprezzato di petrarchismo ortodosso e classicismo aristotelico, intendeva resuscitare lo spirito e la forma della tragedia greca attraverso una rigorosa applicazione delle regole aristoteliche e il ricorso a un'elocuzione sostenuta che tendesse costantemente al grandioso e ad evitare ogni contaminazione con il quotidiano³². Questi si trasferì nella città veneta nel 1711 e vi rimase fino alla morte, avvenuta nel 1734, stesso anno dell'arrivo di Casanova in città. Nella citazione su Lazzarini contenuta all'interno dell'*Histoire*, durante il celeberrimo confronto con Voltaire, Casanova conviene con una affermazione dello studioso circa la necessità della

²⁸ Ivi, p. 236.

²⁹ Gilberto Pizzamiglio, *Omero nel Veneto sul finire del Settecento*, in *Annotazioni all'Iliade di Omero*, a cura di Bruno Capaci e Gilberto Pizzamiglio, Novecento Editrice, Palermo, 1999, p. 107.

³⁰ Gilberto Pizzamiglio, *Casanova, Cesarotti e alcune traduzioni dell' «Iliade»*, in *Il filo della ragione. Studi e testimonianze per Sergio Romagnoli*, a cura di Enrico Ghidetti e Roberta Turchi, p. 237.

³¹ E' lo stesso Pizzamiglio che nel sopraccitato saggio definisce questa citazione «altamente significativa», p. 239.

³² Dizionario Biografico Treccani on-line, Domenico Lazzarini, al 02/05/2011.

purezza nello scrivere. Ora, Casanova si riferisce al Lazzarini come colui che gli insegnò a leggere e scrivere³³. Se non inverosimile è altamente improbabile, visto che il Lazzarini morì tre mesi dopo l'arrivo del non ancora decenne Casanova. È plausibile che Casanova l'abbia visto o ascoltato, o che abbia avuto nozione della sua *Poetica* grazie al maestro Gozzi nei mesi successivi, durante il fruttuoso apprendistato che lo avrebbe in pochi anni portato ad avvicinarsi all'Ariosto e a Orazio. Per quella via, coadiuvato dalla frequentazione dello studio padovano, si avvicinò a Omero e annoverò l'*Iliade* tra le sue letture preferite, come avevano fatto prima Scipione Maffei e poi gli stessi Antonio Conti e Francesco Algarotti, questo sì, allievo di Lazzarini nel 1732. Tutto ciò, sottolinea Pizzamiglio, dà una misura del pensiero letterario di Casanova. Maffei, Conti e Algarotti sono infatti esempi di intellettuali - in particolare Algarotti - verso cui Casanova dimostrerà di guardare come a modelli, non soltanto circa gli orientamenti culturali che li avvicinavano ai classici e ai greci in particolare, ma anche riguardo alle loro figure di intellettuali cosmopoliti, rispettati e interpellati dai massimi interlocutori di tutta Europa. È a quel ruolo di colto, dinamico e agile esponente di una rinnovata tradizione culturale italiana che aspira Casanova, rispondendo con la sua stessa attitudine alla provocazione lanciata da Mme. De Staël nel 1816. Una operazione erudita dello spessore di una traduzione dell'*Iliade*, che peraltro sarebbe stata la prima in assoluto nella lingua ufficiale della Serenissima, rispondeva ad un'ambizione che aveva come orizzonte l'intera Europa con le sue eccellenze intellettuali, oltre al prestigio che la riuscita dell'operazione avrebbe portato in vista del sempre vagheggiato rientro in patria. Nella prospettiva letteraria casanoviana si può quindi partire da un sottaciuto ma potente sottofondo veneto-patavino-veneziano, rafforzato dalla presenza di Giorgio Baffo e Biagio Schiavo, per arrivare alla dichiarazione esplicita della sua prospettiva europea e alle affermazioni di ammirazione e lode per la traduzione di Pope (1715-1718) e al biasimo per quella di Anne Dacier (1699), dalle quali ancora torna alla dimensione locale, agendo da bacino collettore per tutte queste influenze letterarie continentali, traslate e tradotte anch'esse in candida e netta veste veneta.

Casanova, almeno a parole, era anche schierato nell'ambito del dibattito che opponeva gli Antichi ai Moderni - vedi il retaggio lazzariniano - sostenendo la superiorità dei primi: «Tocca a noi, quando leggiamo Omero, a tornar colla mente trenta, o più secoli addietro, e non toccava ad Omero a far l'impossibile, cioè a prendere gli usi nostri»³⁴ - scrisse nel *Discorso preliminare*. Egli poi rincara la dose contro l'uso linguistico dei moderni scrivendo che «si può dunque credere che scodella, tegame, spiedo, grasso, costole di majale, cipolle, formaggio, e tanti altri termini, che si trovano nell'*Iliade*, e che sembrano a certuni indegni dell'eroica maestà, non sien tali in greco a cagion della bellezza della parola»³⁵. A conferma del suo sostegno alla fedeltà al testo originale egli critica nel Proemio la stessa Dacier, che pure militava nello stesso schieramento a favore degli Antichi, biasimata perché «fa diventar Omero suo contemporaneo, e togliendo, ed aggiungendo, come più le viene in acconcio, trasporta l'*Iliade* in Europa, e fa fare un salto di trenta secoli, se non ai costumi almeno ai discorsi»³⁶. Queste dichiarazioni sarebbero molto utili a farci comprendere gli orientamenti intellettuali di Casanova all'interno del panorama erudito europeo, permettendo quindi di seguire meglio la sua possibile rete di influenze e cogliere i possibili motivi che lo indussero a farsi traduttore, se non fossero state poi platealmente smentite all'atto pratico. Carlo Odo

³³ «L'abbé Lazzarini m'a dit quand je commençais à apprendre à écrire qu'il préférait Tite-Live à Saluste».

³⁴ Michele Mari, *Momenti della traduzione fra Settecento e Ottocento*, Istituto propaganda libraria, Milano, 1994, p. 137.

³⁵ Ivi, pp. 137-138.

³⁶ Ivi, p. 138.

Pavese, curatore della prima pubblicazione dell'*Iliade* in veneziano, mostra come la versione sia infarcita di modernismi, dalla terminologia militare a quella religiosa, dal lessico politico ai propri personali interventi che «dettati dalle circostanze punteggiano il testo con una certa frequenza»³⁷. Un aspetto interessante della traduzione casanoviana dell'*Iliade*, infatti, non consta soltanto, a mio avviso, del suo rapporto con la classicità e la traduzione di Omero e degli Antichi, ma in larga parte - e forse anche preminentemente - del suo rapporto con i moderni traduttori omerici di lingua francese e inglese, dai quali Casanova tradusse *de facto* e ai quali rese giustizia con una dimensione culturale completamente autonoma e con fisionomia propria: quella veneta.

2.3 LA MUSA VENETA. È doveroso affrontare ora un punto fondamentale: la categoria di *venezianità*. La traduzione casanoviana dell'*Iliade* non può prescindere da questo riferimento culturale che ne costituisce la cifra e la fisionomia. L'opera di Casanova, come tutte le traduzioni, è un vero rifacimento dell'originale, trasposto non solo nella lingua ma anche nello spirito e nel costume veneziano. Vivo era d'altronde il legame che univa la cultura veneta al retaggio classico. In Strabone è infatti contenuta la notizia che gli antenati delle popolazioni venete fossero gli Eneoi di Paphlagonia. Casanova fa dunque dell'*Iliade* un poema nuovo, veneziano. Secondo il curatore della prima edizione dell'*Iliade* in veneziano, Carlo Odo Pavese, la versione veneziana sarebbe migliore di quella parzialmente data alle stampe in toscano. A parer suo sarebbe «più fluente e armoniosa, più eloquente ed espressiva»³⁸. Pavese si spinge oltre. A suo dire «se ciò che fa grande un poeta è la facoltà di dominare gli strumenti dell'arte, cioè i fattori metrici, linguistici e stilistici costitutivi della poesia, e di esprimere con quelli un mondo di valori e una visione del mondo a lui propria, l'opera del Nostro - si può ben dire - deve nel suo genere essere considerata, sia per la mole sia per la qualità, come un capolavoro o almeno come un cospicuo monumento, rimasto fin'ora ignorato, della poesia veneta e in particolare veneziana»³⁹. Pavese introduce quindi con decisione quell'importante fattore a cui prima accennavo: la categoria di *venezianità*, tanto viva per Casanova, al punto che l'appellativo da lui comunemente usato per definirsi era *viniziano*. Anche se, per dirla con le parole di Giorgio Ficara, Casanova «si firmi talvolta sentimentalmente "veneziano", è senza dubbio cosmopolita, proprio nel senso kantiano di un cosmopolitismo come stato naturale dell'uomo, sa che, a partire da Venezia ogni altro luogo può diventare patria»⁴⁰. Non credo si possa condividere questa affermazione nei termini di una disaffezione dalla sua patria. Casanova è profondamente innamorato della sua patria: Venezia. Questo amore emerge in modo nitido e sentimentale nei versi dell'*Iliade* veneziana. Casanova «stempera e distende, dove più dove meno, il racconto dei fatti, dispiegando il testo per renderlo meglio comprensibile al lettore moderno e rielaborandolo con interventi improntati a garbato moralismo, modernismo e colloquialismo. [...] Lo rende spesso con veneziana grazia, bonomia e buonsenso, lo lumeggia talora secondo un gusto improntato allo zelo del diletto Ariosto. Egli rende Omero come lo comprende, e così facendo lo rende

³⁷ Giacomo Casanova, *Iliade d'Omero tradotta in veneziano*, a cura di Carlo Odo Pavese, Venezia, Presso Edizioni della Laguna, 2005, p. 89.

³⁸ Giacomo Casanova, *Iliade d'Omero tradotta in veneziano*, a cura di Carlo Odo Pavese, Venezia, Presso Edizioni della Laguna, 2005, p. 72.

³⁹ Ivi, p. 72.

⁴⁰ Giorgio Ficara, *Mal di Venezia*, in *Giacomo Casanova tra Venezia e l'Europa*, a cura di Gilberto Pizzamiglio Venezia, Leo S. Olschki, 2001, p. 194.

comprensibile al pubblico dei suoi tempi»⁴¹. Emerge allora come la lingua veneziana connoti con la sua poetica ed il suo genio specifico la creazione di Casanova. Il tono è in sintonia con la «sorridente grazia e bonomia»⁴² tipiche del vernacolo veneto, dando a tratti la sensazione di un tono parodico. Questa non è nei fatti tanto l'intenzione dell'Autore, quanto l'incapacità della lingua veneziana di tenere un tono uniformemente serio ed elevato come si poteva fare in greco e, almeno in parte, in toscano, al punto che egli è costretto a trattare i personaggi e le loro gesta con garbata bonarietà. Nell'analisi del Pavese il tono del testo sarebbe improntato non tanto sull'incipiente neoclassicismo, quanto sul retaggio tardo-barocco veneziano. Non è certa l'interpretazione di quest'affermazione in relazione alle dichiarazioni casanoviane di purezza del testo e aderenza all'originale, e nemmeno in relazione alla sua appartenenza all'accademia d'Arcadia, che sosteneva la sobrietà classica in opposizione all'artificiosità barocca. Non mancano peraltro coloriture arcadiche dei paesaggi. L'eccentricità dell'autore autorizza pertanto a pensare che cogliesse arbitrariamente elementi stilistici dalla sua cultura e dalle suggestioni che egli riteneva più utili a esprimere la propria idea. L'obiettivo, a mio avviso, è che l'intendimento di Casanova fosse di esprimere con la massima efficacia il proprio spirito poetico senza ortodossie stilistiche e formali. Resta il fatto che il poema in veneziano è nuovo sia per lo stile che per l'invenzione, non esistendo precedenti di traduzioni in vernacolo marciano. È anche grazie a questa eterogeneità di sfumature stilistiche e formali che nell'*Iliade* veneziana assume importanza la categoria interpretativa di *venezianità*. Essa diviene il denominatore comune delle molteplici componenti della cultura di Casanova, dei suoi orientamenti culturali e letterari, riproponendo quel concetto di intellettualità *glocale* di cui egli si sentiva rappresentante, o che perlomeno aspirava a rappresentare. «L'impresa di Casanova era dunque senz'altro audace e impegnativa. La sua *Iliade* è davvero voltata in veneziano, non solo nella lingua e nello stile ma anche nello spirito e nei contenuti»⁴³. La traduzione veneziana di Giacomo Casanova si colora dello spirito della sua terra senza però chiudersi «alle istanze poetiche di maggior spessore nell'Europa di fine Settecento, con un evidente accostamento al percorso traduttorio del grande Cesarotti»⁴⁴. Si instaura fra i due, infatti, una sintonia difficile da non rimarcare sottolineando così, seppure come risultato di lontanissimi percorsi culturali e di vita, una continuità in ambito veneto inerente al problema omerico che con Cesarotti avrà eco internazionale e immortale. Cesarotti disse della sua traduzione:

«Ho scritto in ottave, ed ho voluto rendere il testo chiaro, e piacere; se ho parafrasato, il feci costretto da queste due mire; ma ho prima cercato di trasformarmi in Omero medesimo, ed imbevuto del suo spirito credo di aver detto con equivalenti parole, sebben con diversa frase, tutto ciò, ch'egli ha detto»⁴⁵.

Casanova dichiara alla fine del *Proemio*:

«Non so se fosse un'illusione, ma crederei di sentire, che Omero stesso approvasse il mio piano, e m'incoraggiasse a seguirlo. Parvemi udirlo a dirmi “Conserva in me ciò,

⁴¹ Giacomo Casanova, *Iliade d'Omero tradotta in veneziano*, a cura di Carlo Odo Pavese, Venezia, Presso Edizioni della Laguna, 2005, p. 72.

⁴² Ivi, p. 72.

⁴³ Ivi, p. 73.

⁴⁴ Gilberto Pizzamiglio, *Casanova, Cesarotti e alcune traduzioni dell'«Iliade»*, in *Il filo della ragione. Studi e testimonianze per Sergio Romagnoli*, a cura di Enrico Ghidetti e Roberta Turchi, p. 245.

⁴⁵ Ivi, pp. 245-246.

ch'è del Genio, e raffazona quel ch'è dell'uomo. Investi del mio spirito, e non farti schiavo delle parole" [...] Insomma scolpisciti nello spirito i miei lineamenti di Genio, i tratti più distintivi del mio carattere, contemplami nel mio grande, attenti al filo delle mie idee, e poi chiudi il libro, osa e scrivi»⁴⁶.

PARTE TERZA

L'Iliade veneziana, un'operazione politica

3.1 LO SCONTRO POLITICO A VENEZIA. Con un certo grado di spregiudicatezza sono costretto a cominciare facendo mia una dichiarazione fatta dalla prof.ssa Fedi in apertura del suo intervento al convegno di Gargnano del Garda su Casanova, nel settembre 2007: «[...] Casanova seppe muoversi sulla scena della diplomazia europea: sempre pronto a calarsi (da vero figlio d'arte) in personaggi sempre nuovi, sul filo di un equilibrio assicurato solo dall'armonia e dalla velocità dei movimenti»⁴⁷. Ho citato al fine di mostrare quanto arduo sia, con una personalità dinamica e sfuggente come quella di Casanova, colmare il *gap* esistente tra la redazione di un'opera letteraria e le motivazioni storiche, nonché le ragioni di natura più squisitamente personale, che ne determinarono la stesura. Partiamo dal dato storico: il periodo dell'impegno più intenso da parte di Casanova nella sua opera di versione è di poco successivo a un grande scontro politico svoltosi nella Serenissima. Mi riferisco al contrasto che vide opposto il rigido conservatorismo senatoriale della Repubblica, incarnato all'epoca dagli Inquisitori di Stato - gli stessi che misero Casanova nelle carceri dei Piombi nel 1755 - a quel partito di riformatori che riteneva sclerotizzata e decadente la vigente architettura istituzionale. La crisi interna che travagliava il patriziato veniva drammaticamente a galla poco dopo la metà del secolo. Era Avogador di Comun nel 1761 - la carica di Avogador corrisponde, sotto certi aspetti, a quella odierna di procuratore generale, ma dava la facoltà a chi la deteneva di sospendere e appellare le sentenze di tutti i tribunali veneziani, compreso il Consiglio dei Dieci - il nobiluomo Anzolo (Angelo) Querini, un senatore di spirito illuminista, amico di Voltaire, massone, desideroso di restituire al proprio ufficio le prerogative che riteneva usurpate dagli Inquisitori di Stato⁴⁸. Querini approfittò diverse volte di vertenze di scarsa importanza per contrastare gli Inquisitori e il Consiglio dei Dieci, dando inizio a un aspro scontro politico ed etico sullo *status* della Costituzione veneziana. Di per sé la condotta istituzionale del Querini non presenta aspetti eccezionali. Fuori dalla norma fu la reazione degli Inquisitori di Stato, i quali, con sentenza arbitraria, prestando orecchio alle voci inquiete di chi vedeva nell'azione del Querini un pericolo per la stabilità della Repubblica, la notte del 12 agosto 1761 lo fecero arrestare e trasportare nel castello di Verona. L'azione arbitraria e violenta andava contro lo spirito e la lettera delle leggi veneziane. Le ragioni degli inquisitori di fronte alla pioggia di critiche furono quelle «dell'assolutismo pavido e della reazione insofferente ad ogni critica»⁴⁹. Va detto che i congiunti dell'imprigionato trovarono

⁴⁶ Ivi, p. 246.

⁴⁷ Francesca Fedi, *Casanova sulla scena della diplomazia europea*, estratto da *L'histoire de ma vie di Giacomo Casanova*, Gargnano del Garda (27-29 settembre 2007), a cura di Michele Mari, Quaderni di Acme 100, Milano, Cisalpino Editoriale Universitario, 2008, p. 35.

⁴⁸ Alvise Zorzi, *La Repubblica del Leone, storia di Venezia*, Milano, Rusconi Editore, 1979, p. 448

⁴⁹ Ivi, p. 448.

nei *barnabotti* - patrizi che, pur avendo perduto molte delle loro disponibilità economiche, continuavano di diritto a mantenere il seggio in seno al Maggior Consiglio - una gruppo sociale pronto a sostenerli. Il successivo 23 agosto avvenne la svolta. Le elezioni per i nuovi membri del Consiglio dei Dieci furono disertate. Il Doge - allora Francesco Loredan - e la Signoria, preoccupati, presero l'iniziativa di proporre al Maggior Consiglio la nomina di cinque correttori, incaricati di rivedere i capitolari dei consigli e dei collegi, con particolare riguardo al Consiglio dei Dieci. Intorno alla nomina dei Correttori si strutturarono gli schieramenti dei riformatori e dei conservatori. Per la parte riformatrice furono eletti due amici del Querini: l'Avogador Alvise Zen e il Quaranta Pier Antonio Malipiero, subito soprannominati i "Querinisti". Per la parte conservatrice furono invece nominati Marco Foscarini, Girolamo Grimani e Lorenzo Alessandro Marcello, capo del Consiglio dei Dieci. I dibattimenti si protrassero a lungo, dando vita a una relazione di minoranza e una di maggioranza. La relazione di minoranza - Zen e Malipiero - proponeva di restituire al corpo del Consiglio dei Dieci la competenza sulle colpe dei nobili, autorizzando i Dieci a delegare alcune cause agli Inquisitori, purché questi agissero con regolari processi e non con sentenze arbitrarie. Anche il Maggior Consiglio si divise in due partiti: i "Querinisti" e i "Tribunalisti", e il dibattito prese un piglio singolare. Contro le argomentazioni dello Zen, che avrebbe voluto processi pubblici e garanzie di difesa per gli accusati, Alessandro Marcello replicò con un argomento tipicamente *Ancien Régime*, dicendo che la segretezza dei provvedimenti degli Inquisitori avrebbe salvato l'onore delle famiglie dei condannati senza salvar costoro dal giusto castigo. Il giorno delle votazioni più di seimila persone erano assiepite in Piazza San Marco in attesa del risultato. Il partito dei "Tribunalisti" vinse al Maggior Consiglio per soli due voti. Quando la folla venne a saperlo improvvisò una clamorosa manifestazione, acclamando i "Tribunalisti" e pensando addirittura di assaltare il palazzo di Alvise Zen⁵⁰. La popolazione si dimostrava quindi apertamente tribunalista. «Perché? Perché, come in passato, l'opinione pubblica corrente vede nello strapotere degli Inquisitori una difesa contro il rischio di sopraffazioni da parte della nobiltà, che vuole imbrigliata e costretta quanto più severamente possibile; perché il popolo, lontano ed estraneo alle argomentazioni teoriche sul diritto e sulla libertà, teme assai più del Tribunale Supremo un'eventuale ascesa dei famelici barnabotti; perché, al popolo stesso, di Anzolo Querini non importa proprio nulla?»⁵¹. Di fatto la società veneziana conosceva ancora un buon grado di coesione intorno alle strutture tradizionali del potere, con una classe di cittadini originari che partecipavano all'esercizio del potere e alle attività di governo in qualità di funzionari e segretari e le stesse logge massoniche, sorvegliate, tendevano a limitarsi a discussioni platoniche senza fare esternazioni preoccupanti per il governo. Il bisogno di libertà, messo in luce dalla vicenda del Querini, non trovò mai nella società quella risposta in grado di sostenere concrete aspirazioni⁵².

3.2 CASANOVA POLITICO. Come interpretare, alle luce di simili quesiti, la traduzione di Casanova? Quali echi dello scontro sociale e istituzionale sono rintracciabili - ammesso che ve ne siano - nell'opera erudita dell'Avventuriero? Come collocare il pensiero politico di Casanova? Anche a detta di Feliciano Benvenuti «si trova non poca fatica a ricostruire il suo

⁵⁰ Alvise Zorzi, *La Repubblica del Leone, storia di Venezia*, Milano, Rusconi Editore, 1979, p. 453.

⁵¹ Ivi, p. 453. Anzolo Querini fu poi liberato e reintegrato nei suoi diritti, ma preferirà passare gran parte del suo tempo nella sua magnifica villa di Altichiero, dalla quale uscirà nel 1777 per fare visita a Voltaire, presentandogli una medaglia, nel recto della quale è raffigurata la Filosofia che atterra la Superstizione.

⁵² Feliciano Benvenuti, *Casanova Politico*, in *Giacomo Casanova tra Venezia e l'Europa*, a cura di Gilberto Pizzamiglio Venezia, Leo S. Olschki, 2001, p. 4.

pensiero»⁵³. Potremmo partire da una citazione casanoviana riportata dal Benvenuti nel suo saggio:

«Voi vi rallegrate di vivere in un secolo più illuminato. Caro signore, è una storia. Sappiate che in ogni secolo vi sono stati individui che come noi si credettero più illuminati degli altri e che affermarono altrettanto illuminato il loro secolo. Non ne è stato nulla. Siamo degli sciocchi, credetemi: [...] questo secolo non vale più degli altri, malgrado l'illustrissimo Voltaire»⁵⁴.

Seguendo la riflessione del Benvenuti, Casanova era insieme un libertino ed un conservatore. Libertino quanto ai costumi individuali e conservatore per ciò che concerne le più intime convinzioni politiche. Riassumendo, il conservatorismo di Casanova riguardava l'ammirazione per la costituzione veneziana che, mantenutasi lungo i secoli, aveva permesso alla Repubblica di conservarsi e corrispondere a quella concezione elitaria della società alla quale Casanova sentiva di appartenere. Sull'altro versante questo conservatorismo si esprimeva in una feroce critica contro il modo di vivere di coloro ai quali spettava di soggettivare la macchina istituzionale, di rappresentarne e attuarne gli ideali. Corrotte dunque non erano le istituzioni, ma i loro operatori: i patrizi veneziani. È in questo snodo concettuale che si avvista l'eco della questione queriniana. In effetti è possibile rintracciare i contatti tra Querini e Casanova. Querini, massone, era grande amico di Giorgio Baffo - tutore di Casanova dopo la morte del padre - nonché di Pietro Antonio Zaguri il quale fu uno dei maggiori protettori dell'avventuriero Giacomo Casanova, con cui intrattenne una fittissima corrispondenza. Zaguri era schierato politicamente, insieme ad altri nobili di antica casata ma di scarse finanze come Andrea Memmo e Angelo Querini, con gli ambienti che avrebbero sposato la causa querinista. Insieme a questi anche Francesco Algarotti, massone e newtonianista, al quale Casanova si ispirava come compiuto uomo di lettere insieme a Conti e a Maffei. Di Querini Casanova spiò anche la biblioteca al servizio degli Inquisitori per i quali lavorò dopo il rientro a Venezia nel 1774, agendo in aperta contraddizione con quanto affermava. La contraddizione però, come detto prima, non deve essere una categoria interpretativa che spaventi chi si occupa di Casanova, perchè diventa a volte addirittura la regola per poterlo comprendere.

Il problema di mettere la traduzione dell'*Iliade* in relazione con il pensiero politico di Casanova sarebbe stato molto più agevole se avessi trovato una lista dei 230 sottoscrittori al tomo primo dell'edizione toscana contenuta in *Bibliographie anecdotique et critique de oeuvres de Casanova*, scritta da J. Pollio, nel 1926 e pubblicata presso L. Giraud-Badin a Parigi⁵⁵. L'unica analisi che posso citare è il lavoro compiuto da Pavese, il quale ritiene che la traduzione sia connotata in senso conservatore, filo monarchico e clericale. Riguardo la natura monarchica dell'opera Pavese cita il fatto che, nonostante l'*Iliade* sia un poema inteso per natura ad esaltare principe e re, Casanova «non perde occasione per rincarare la dose dal poema originario»⁵⁶, riferendosi al popolo in termini di «plebaza e zentagia, schiere de

⁵³ Ivi, p. 6.

⁵⁴ Ivi, p. 7. Citazione di una lettera di Casanova al Soulier, della fine del 1765 o dell'inizio del 1766.

⁵⁵ Gilberto Pizzamiglio, *Casanova, Cesarotti e alcune traduzioni dell'«Iliade»*, in *Il filo della ragione. Studi e testimonianze per Sergio Romagnoli*, a cura di Enrico Ghidetti e Roberta Turchi, p. 241.

⁵⁶ Giacomo Casanova, *Iliade d'Omero tradotta in veneziano*, a cura di Carlo Odo Pavese, Venezia, Presso Edizioni della Laguna, 2005, p. 84.

l'orbo e sordo popolazzo»⁵⁷. Fa pronunciare a Odisseo un perfetto elogio dell'assolutismo regio parlando di «un re sovrano, /.../Da Dio l'è sempre eletto, e sovrumano/ S'ha da considerarlo /.../ Se qua tra nu de Dio le veci el fa»⁵⁸ fino alla categorica affermazione: «Tutti i governi è boni, ma el perfetto / Xe quello del monarca»⁵⁹. Di pari passo con la connotazione monarchica va la tendenza cristianizzante, funzionale all'allontanamento dell'ombra di accusa di vilipendio della religione che stava tra i motivi per cui Casanova fu imprigionato nel 1755.

3.3 INFLUENZE ATLANTICHE? La traduzione casanoviana dell'*Iliade* contiene evidentemente un messaggio politico connesso con lo scontro che dominò la vita pubblica della Serenissima durante gli anni '60 del XVIII secolo. Mettendo insieme gli elementi enunciati nelle pagine precedenti emerge un quadro che permette di esprimere, a puro livello teorico, qualche ipotesi al riguardo. Casanova, nel suo vagabondare per l'Europa tra corti, filosofi e intellettuali di ogni genere, si trovava in una posizione privilegiata per la raccolta di informazioni sugli eventi politici in corso nell'emisfero occidentale e in particolare quelli che interessavano le sorti del Primo Impero Britannico. Nella Francia del secondo Settecento gli avvenimenti che agitavano le colonie inglesi d'America trovarono una potentissima cassa di risonanza nel pensiero di personaggi con cui Casanova, nel bene e nel male, ebbe molto a che fare, come Voltaire e Mme. De Tencin, la quale gestiva uno dei più importanti *salon* intellettuali di Parigi tra gli anni '60 e '70. Non va dimenticata la fittissima rete di conoscenze e relazioni che Casanova intratteneva con massoni, diplomatici, politici e nobili⁶⁰. Questi gruppi sociali in Francia, durante quegli anni, letteralmente impazzivano per gli ideali di elaborazione politica che agitavano le menti dei filosofi e degli amanti della libertà⁶¹. La circolazione delle idee rivoluzionarie americane aveva uno dei suoi circoli privilegiati all'interno del circuito delle logge massoniche nel quale Casanova era immerso fino al collo⁶². Gli echi di quella lontana ma vicina rivoluzione non potevano non giungere alle sue orecchie.

È possibile ipotizzare una fisionomia del pensiero politico contenuto nella Traduzione mettendo insieme alcuni elementi rivelatori. È arduo rispondere con precisione alla domanda di Feliciano Benvenuti riguardante il perché, all'indomani della vittoria del partito dei Tribunalisti, il popolo veneziano abbia esultato. Per tentare una risposta bisogna partire dall'interpretazione conservatrice e filo monarchica che Carlo Odo Pavese dà dell'opera di Casanova. Il problema dell'interpretazione di Pavese risiede nel connettere il conservatorismo, tradizionale e un po' semplicistico, che egli attribuisce a Casanova con quello che era, per vocazione, lo spirito liberale e progressista di cui fu più profondamente permeata la temperie illuminista. È pur vero che l'immagine di Casanova non può essere

⁵⁷ Ivi, p. 84.

⁵⁸ Ivi, p. 84.

⁵⁹ Ivi, p. 84.

⁶⁰ Bruno Capaci, *L'Art Royal di un libertino. Esperienze massoniche di Giacomo Casanova*, in *Giacomo Casanova tra Venezia e l'Europa*, a cura di Gilberto Pizzamiglio Venezia, Leo S. Olschki, 2001, p. 79.

⁶¹ *La Rivoluzione Americana*, a cura di Tiziano Bonazzi, Bologna, Il Mulino, 1977, p. 9.

⁶² Bruno Capaci, *L'Art Royal di un libertino. Esperienze massoniche di Giacomo Casanova*, in *Giacomo Casanova tra Venezia e l'Europa*, a cura di Gilberto Pizzamiglio Venezia, Leo S. Olschki, 2001, p. 79.

appiattita ad uno stereotipo, ma sarebbe comunque rimasto da risolvere un cortocircuito concettuale difficile da decifrare. L'intuizione arriva rileggendo le spregiative definizioni che Casanova dà nella sua *Iliade*, del popolo, definito «popolazzo, zentagia, schiere de l'orbo»⁶³ e «plebaza»⁶⁴. È difficile resistere alla tentazione di vedervi l'eco dell'esultanza popolare all'indomani della vittoria degli Inquisitori di Stato sui Querinisti. Alla luce della travagliata fuga di Casanova dall'amata Venezia, in cerca di riparo dalla condanna emessa dagli Inquisitori di Stato della Repubblica, è facile capire come l'Avventuriero potesse sentirsi di fronte all'esultanza popolare per il trionfo dei suoi persecutori. Ora, ipotizzando che si possa effettivamente trovare l'eco il retaggio di quegli nelle parole di Casanova, alcune considerazioni diventano obbligatorie.

1) Bisogna rivedere il significato della categoria di *conservatore*, all'interno della quale si deve porre Casanova. Come affermato da Feliciano Benvenuti, Casanova ammirava la costituzione repubblicana ma criticava aspramente la classe che la soggettivava. Infatti all'interno dello scontro che agitò il panorama politico veneziano vediamo opporsi quelle che possono essere definite due tipologie antagoniste di conservatorismo. La prima è rappresentata dal partito dei tribunalisti, desiderosi di veder conservato lo *status quo* relativo al proprio ruolo di giudici arbitrari dello Stato, in contrasto con le libertà repubblicane di cui invece era sostenitore il partito querinista. Il secondo conservatorismo - querinista, si può definire - è di tipo riformatore o rivoluzionario. Si badi di non confondere il significato del termine *rivoluzione* in quegli anni. Il senso proprio del termine, prima della Rivoluzione Francese non era quello odierno, significante un profondo e drastico cambiamento dell'ordine politico o economico, bensì il ritorno all'originaria fisionomia di un'istanza come quella rappresentata dalla costituzione di uno stato. All'interno della Repubblica di Venezia, durante i decenni centrali del XVIII secolo, in cui gli Inquisitori di Stato avevano, agli occhi di molti, snaturato lo spirito della Costituzione con la preponderanza assunta all'interno degli affari di stato, il termine *rivoluzione* poteva indicare un ritorno alla fase politica precedente. Il conservatorismo casanoviano sarebbe quindi, a mio parere, collocabile in questa seconda categoria, facendo dell'avventuriero un conservatore-riformatore-rivoluzionario nelle accezioni dei termini sopra esposte.

2) Una volta rivisto alla luce delle considerazioni precedenti il concetto di conservatore, occorre tenere presente il contesto internazionale nel quale lo scontro politico interno alla Serenissima aveva luogo. A Venezia lo scontro in atto aveva come oggetto della disputa un punto preciso: quale assetto istituzionale esprimeva la legittima autorità all'interno dello stato o, in altre parole, chi incarnava la vera natura della costituzione veneziana e di conseguenza chi poteva dichiararsi il vero rappresentante del suo spirito e della sua legittimità? Era la deriva autoritaria degli Inquisitori di Stato o la rivendicazione riformatrice-rivoluzionaria del Partito querinista? Le stesse problematiche gli stessi interrogativi e le stesse considerazioni che sorsero durante gli anni '60 del XVIII secolo iniziavano ad agitare in modo preoccupante l'area dell'Impero Britannico. Anche nell'Atlantico settentrionale la disputa tra le colonie inglesi e la metropoli verteva sull'identica questione; su quale sponda dell'oceano risiedeva la legittimità costituzionale con il suo vero spirito? Erano, a livello di principio, le medesime

⁶³ Giacomo Casanova, *Iliade d'Omero tradotta in veneziano*, a cura di Carlo Odo Pavese, Venezia, Presso Edizioni della Laguna, 2005, p. 84.

⁶⁴ Ivi, p. 84.

problematiche al centro degli scontri politici in due realtà molto lontane tra loro, ma accomunate dalla stessa crucialità del momento.

3) Una volta messe in evidenza queste analogie, resta da definire se sia possibile stabilire tra i due scenari una connessione all'interno della traduzione di Casanova dell'*Iliade*. Io credo che, ovviamente con la massima cautela, si possano trovare, tra le vicende e gli spostamenti di Casanova, spie rivelatrici. Si consideri il discorso fatto sulla datazione della traduzione. Indipendentemente dal fatto che la versione possa essere stata eseguita tra il 1767 e il 1775 o tra il 1771 e il 1778, con il momento di massima intensità tra il 1771 e il 1774, il dato cronologico resta significativo. Questi lassi di tempo, infatti, sono tutti momenti importanti per gli svolgimenti bellici e politici nord-americani, dei quali Casanova era a conoscenza. Ciò a maggior ragione se si considerano, come detto prima, le sue reti relazionali: quella massonica, diplomatica e aristocratica, tra loro in gran parte convergenti. Questi *réseaux* furono, in Europa, la cassa di risonanza e il circuito propulsore per la conoscenza delle vicende rivoluzionarie americane. Come non immaginare che un'eco di quegli eventi non abbia dato lo spunto a Casanova per inserire all'interno della traduzione riferimenti politici al comune discorso sullo scontro per la legittimità costituzionale che legava l'America coloniale di allora con quanto appena avvenuto a Venezia?

Ancora una volta si presti attenzione al dato biografico. Nel momento in cui Casanova si trovò a vivere a Londra, tra il 1762 ed il 1764, nella capitale inglese erano presenti importanti personalità politiche legate agli affari americani. Casanova poté introdursi nei circoli politici grazie alla conoscenza del piemontese Carlo Francesco Badini, forse un ex-gesuita, immischiato in tutti gli intrighi e le discussioni che dividevano gli italiani viventi all'ombra dell'*Opera House* o del *King's Theatre*. Badini era amico del radicale John Wilkes, stimato dai futuri capi della Rivoluzione Americana, e tramite questo connesso con le eminenti personalità di Benjamin Franklin, Thomas Adams e Filippo Mazzei⁶⁵. Casanova ebbe così la possibilità di entrare in contatto con il pensiero politico dei circoli radicali e *whig* angloamericani in un momento di dibattito politico appena precedente la prima grande crisi di natura costituzionale tra metropoli e colonie: la cosiddetta *Crisi sul Bollo*. Nel 1765 il governo inglese volle estendere alle colonie una tassa sul bollo, per la quale ogni uso della carta - nei giornali, nei documenti commerciali, negli atti legali - era sottoposto a una tassa che veniva pagata mediante l'apposizione di un bollo. Questo documento passò alla storia sotto il nome di *Stamp Act*. Poiché il consenso dei contribuenti nella determinazione delle imposte era uno dei cardini tradizionali della libertà inglese fin dai tempi della *Magna Charta*, i coloni si rifiutarono di ottemperare alla legge e posero l'alternativa tra il poter inviare i propri rappresentanti in Parlamento e l'essere esonerati da ogni tassa non approvata dai loro rappresentanti, secondo il famoso principio *No taxation without representation*, che era diventato uno slogan del partito *whig*. Lo scontro verteva, proprio come accaduto a Venezia pochi anni prima, non su una questione di natura economica ma su chi, tra le due sponde dell'Atlantico, fosse il legittimo rappresentante delle libertà garantite dalla Costituzione britannica. Davanti alla resistenza dei coloni il governo inglese ritirò l'imposta, ma il problema non fu affrontato intervenendo sulla sua radice politica. Questa mancanza pose le basi per la lunga guerra che sconvolse l'Impero britannico tra il 1775 ed il 1783.

⁶⁵ Franco Venturi, *Settecento Riformatore*, IV/1: *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789) I grandi stati dell'Occidente*, Torino, Einaudi, 1984, p. 85.

Casanova lasciò Londra nel 1764, prima di poter vedere l'esito dello scontro. Ne respirò nondimeno l'atmosfera. Il Veneziano si recò nella biblioteca di Wolffenbüttel a Brunswich, dove iniziò i lavori di studio e traduzione.

Il secondo momento cruciale dell'attività traduttoria di Casanova ebbe impulso a Firenze nel 1771. Firenze era un luogo particolare se considerata in relazione alla circolazione di idee politiche legate agli ambienti inglesi di parte *whig* e, successivamente, all'interesse mostrato nella corte granducale per le questioni connesse all'indipendenza americana. Due erano gli ambienti privilegiati per la circolazione di tali idee. Il primo rintracciabile nella massoneria fiorentina, legata strettamente alla massoneria inglese. Della loggia di Firenze faceva parte lo stesso Filippo Mazzei, amico intimo dei primi cinque futuri presidenti degli Stati Uniti e dello stesso Benjamin Franklin. Mazzei suggerì a Thomas Jefferson la frase presente nel paragrafo d'apertura della Dichiarazione d'Indipendenza: «All men are created equal»; e fu presente a Firenze nel 1771, un anno prima di trasferirsi in Virginia dietro consiglio dello stesso Jefferson⁶⁶. Il secondo era la stessa corte del granduca Leopoldo. In nessun altro luogo d'Italia si stampò sugli eventi d'America una tale quantità di opuscoli, riviste e articoli come nella sua capitale⁶⁷. Casanova ritornò con rinvigorito interesse sulla sua traduzione in veneziano dell'*Iliade* in questo anno di soggiorno a Firenze.

Queste analogie non provano che le idee politiche che in Europa alimentavano il dibattito circa le sorti dell'Impero Britannico - e con cui Casanova entrò in contatto - abbiano influenzato in modo determinante lo scopo che portò Casanova alla traduzione dell'*Iliade* in veneziano. Queste restano comunque un fattore di cui bisogna tenere conto, vista l'importanza che tali ideali rivestirono nella cultura politica settecentesca. Non si può escludere che l'interesse che Casanova nutriva per simili questioni politiche abbia avuto un ruolo nel ricordargli gli eventi veneziani dei primi anni '60, suggerendogli uno spunto per far circolare, in guisa di traduzione, le proprie idee nella patria lontana.

4) Obiezioni che potrebbero essere mosse contro questo ordine di ragionamenti, sono:

a) Casanova dopo il suo rientro a Venezia si ridusse a lavorare come spia per gli stessi Inquisitori di Stato che lo esiliarono al tempo dei Piombi e contro i quali apparentemente avrebbe scritto all'interno della sua traduzione in lingua veneziana. In risposta si ricordi che, come accennato in precedenza, non deve stupire nella vita di Casanova la categoria della contraddizione. Casanova si esprime tanto spesso in modo idealista quanto altrettanto spesso si trova poi ad agire in modo opposto, sovente spinto da contingenze materiali, come appunto avvenne con la sua attività di spia al servizio degli Inquisitori.

b) Si potrebbe anche obiettare che le dichiarazioni di Casanova interpretabili in senso filo monarchico contenute nell'Opera tenderebbero a smentire un orientamento simpatetico con una pensiero politico che porterà al compimento di un regicidio simbolico⁶⁸ come quello

⁶⁶ Franco Venturi, *Settecento Riformatore*, IV/1: *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789) I grandi stati dell'Occidente*, Torino, Einaudi, 1984, p. 86.

⁶⁷ Ivi, p. 50.

⁶⁸ *La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, a cura di Tiziano Bonazzi, Venezia, 2003, p. 24.

attuato dai rivoluzionari americani. Sta proprio in questo l'eccezionalità del parallelismo politico operato da Casanova, cioè una declinazione tutta veneta d'espressione di quello spirito patriottico alla ricerca delle radici costituzionali della Repubblica rinvigorito e forse ispirato dagli avvenimenti politici e bellici del nord America. La costituzione veneta, strutturata su un'ideale repubblicano aristocratico, era lontana dall'ideale repubblicano americano. Quest'ultimo, però, nella sua fase embrionale di elaborazione non era tanto concentrato su un discorso democratico inteso in senso contemporaneo, quanto sulla legittimità delle assemblee legislative locali di mantenere l'antico privilegio legislativo e amministrativo all'interno dell'architettura imperiale. Ciò poteva essere visto da Casanova come una sorta di privilegio aristocratico-repubblicano, nel senso veneziano, locale. Estendendo il ragionamento, Casanova poteva scorgere nelle *élites* coloniali americane una piccola nobiltà ancora in possesso del proprio ruolo all'interno dello stato, in lotta per poter mantenere la propria posizione. Il parallelismo si instaura con i barnabotti che, estromessi a Venezia dagli affari di stato, tentarono di recuperare una posizione nella disputa tra Querinisti e Tribunalisti.

5) L'ultimo fattore che vorrei considerare è l'uso della lingua veneta la quale, una volta pubblicata la traduzione, avrebbe potuto veicolare nei circoli culturali, letterari, massonici della Repubblica questo messaggio politico ad un più profondo livello. Casanova forse non si aspettava seriamente di poter alla fine rientrare, e la pubblicazione - magari sotto pseudonimo - della traduzione, avrebbe portato in patria il suo pensiero politico, guadagnandogli forse nuovi appoggi e nuovi circuiti di conoscenze. In fondo Venezia era ancora una delle capitali dell'editoria europea, meta di notizie provenienti da tutto il mondo.

La ragione che determinerà la mancata pubblicazione dell'Opera fu che, una volta rientrato a Venezia, Casanova, avendo bisogno di mostrarsi servo zelante e quieto della Repubblica agli occhi degli Inquisitori che dominavano al suo interno, non avrebbe potuto permettersi il rischio di divulgare simili pensieri filo querinisti e riformatori. Questa è una delle ragioni che lo spinsero a lasciar cadere la traduzione e non pensare più alla sua pubblicazione. Pertanto il motivo che impedì la pubblicazione della traduzione dell'*Iliade* in veneziano fu principalmente di natura politica, e non commerciale. Questa ipotesi è suffragata dal fatto che Casanova interruppe i lavori alla sua opera proprio all'indomani del rientro in patria. Era più importante per lui l'essere riammesso a Venezia che la divulgazione di idee politiche forse ispirate ad una lontana rivoluzione - quella in corso in America - in memoria di fatti - lo scontro tra Querinisti e Tribunalisti - ormai superati. Fu una questione di contingenza pratica, di gerarchia di priorità: restare a Venezia, perfettamente coerente, a modo suo, con la preminenza della contingenza pratica sull'idealismo intellettuale.

CONCLUSIONE

Alla luce di quanto detto appare chiaro che, in assenza di uno studio sistematico della corrispondenza di Casanova con i personaggi sopraccitati o almeno degli elenchi dei

sottoscrittori dei primi tre tomi pubblicati per la versione in toscano, sia molto difficile, se non impossibile, capire di quali posizioni politiche la traduzione in veneziano possa essere il veicolo. Si può solamente intravedere una trama che pure esiste, ma che non può essere messa nella dovuta condizione di leggibilità. La stessa personalità di Casanova è troppo spregiudicata e scaltra per permettersi ortodossie da crociata. Una traccia è rilevabile in una opera più tarda: l'*Icosaméron*, scritto nell'esilio di Dux tra il 1785 e il 1788. All'interno di questa opera, veramente complessa e sovraccarica di dettagli ed erudizioni, Casanova descrive una società per molti aspetti rispondente alla sua immagine ideale di Venezia, strutturata in un gerarchismo affine a quello della Chiesa Cattolica, facendo eco alle idee implicitamente emergenti dalla traduzione in veneziano dell'*Iliade*. Il problema della committenza rimane dunque aperto. Probabilmente tra le reali cause della traduzione in veneziano vi fu seriamente quella di riavvicinarsi alla patria tramite l'elaborazione di un'opera che ne celebrasse la bellezza della lingua, supportata da un serio studio della materia omerica. Una siffatta opera, nell'intendimento casanoviano, avrebbe potuto riscuotere, quando pubblicata, sufficiente eco all'interno degli ambienti letterari per sancire, al momento del suo rimpatrio, quel ruolo di intellettuale e letterato cosmopolita a cui egli aspirava.

Questa analisi è d'altronde troppo superficiale e incompleta per poter rispondere a qualsiasi domanda; può tutt'al più permettersi di suggerire qualche riflessione. Il lavoro svolto da Casanova mostra - in modo chiaro e inequivocabile - come la sentenza di Mme. de Staël concernente il ritardo della cultura italiana nell'aprirsi alle esperienze letterarie transalpine, fosse provocatoria e inesatta. Un uomo come il Cavaliere de Seingalt, avventuriero e attore veneziano, incarna in sé tutta la cifra del cosmopolitismo culturale e letterario dell'Italia del XVIII secolo ed in particolare quello della sua regione di provenienza. Egli, rifuggendo ortodossie stilistiche e culturali, assumendo in modo spregiudicato e intelligente quanto meglio poteva servire al suo ideale poetico, diviene un bacino collettore delle principali idee letterarie della sua epoca, traducendole in termini sia linguistici che mentali nella sua lingua e nella sua cultura: quella veneziana. Casanova incarna una sintesi culturale ben degna di nota. Il suo lavoro fonde in uno gli atti della traduzione dal classico e della traduzione dalla lingua straniera contemporanea, utilizzando principalmente traduzioni in francese e in inglese. Casanova è davvero un passo avanti rispetto alla Staël. Tra i problemi lasciati irrisolti da questa analisi c'è infatti quello del rapporto tra Casanova e i traduttori omerici che egli utilizza come fonti. Questo potrebbe essere il più fruttuoso sentiero da seguire: rapporto tra traduttore e traduttori. Esiste la necessità di capire l'architettura e la dialettica tra gli apporti culturali in un lavoro che dal greco passa al francese e all'inglese e da questi al veneziano e all'italiano. Credo comunque che questo resti il merito principale di Casanova: aver agito da sintesi di varie culture, vari orientamenti intellettuali e averli saputi giostrare e utilizzare senza lo scrupolo dell'idealista, ma con l'intelligenza di chi persegue il proprio obiettivo.